In margine ad un inserto di "Biblioteca e Società"

Viterbo nella Repubblica di Salò: rilievi e precisazioni

Il sintetico panorama della vita a Viterbo durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana, tracciato da Giovanni Battista Sguario nell'inserto allegato al n.3 dello scorso anno di Biblioteca e Società, *ha suscitato - come era facilmente prevedibile - vari echi e commenti. L'interesse destato nei lettori è una riprova della sostanziale fedeltà del periodico del Consorzio Biblioteche al duplice indirizzo d'indagine sintetizzato nella testata: affiancare, cioè, la cultura alla vita, alternando nelle sue pagine le ricerche sui documenti di un passato ormai remoto all'analisi di realtà umane e sociali che, pur risalendo ad alcuni decenni or sono, sono ancora sentite come vive e palpitanti da coloro che le hanno vissute in prima persona.*

Un noto esponente politico locale, Peppe Sini, in una lettera indirizzata alle autorità cittadine e provinciali, scrive:

"Nella pregevole pubblicazione del dottor Giovanni Battista Sguario, *Viterbo durante il periodo della Repubblica di Salò*, a pagina 8 l'autore ricorda la deportazione di alcuni ebrei viterbesi che non tornarono più dai campi di sterminio, ed aggiunge che nella città ancor oggi non vi è una lapide che li ricordi.

Mi sembra che la mesta osservazione del dottor Sguario interpelli le istituzioni locali e la cittadinanza tutta.

Con la presente sono, quindi, a proporre al Comune di Viterbo di realizzare una lapide per ricordare gli ebrei viterbesi deportati ed assassinati nei Lager nazisti".

Tale richiesta è stata successivamente formalizzata in un'interrogazione rivolta al sindaco Meroi dai capigruppo consiliari Enrico Mezzetti (DS), Marcuccio Marcucci (PPI), Francesco Pompei (PRC) e Pier Luigi Occhini (Viterbosì), *i quali chiedono che venga stabilito* "un presidio di memoria di questa tragica vicenda, affinché non si disperda il ricordo di una barbara violenza che ha segnato nel profondo la comunità cittadina e affinché i più giovani abbiano la possibilità di costruire il proprio futuro nella consapevolezza della propria storia ".

Sul dibattito apertosi è pervenuta pure una lunga e circostanziata lettera inviata dall'on. Angelo La Bella al Presidente del Consorzio Biblioteche, per accompagnare il dono del volume (ormai da lungo tempo introvabile) in cui il sottufficiale dei Carabinieri Angelo Ioppi - componente della formazione che, agli ordini del colonnello Cordero Lanza di Montezemolo, operava clandestinamente nella Roma occupata dalle truppe germaniche, in collegamento con il governo Badoglio - narra l'odissea da lui vissuta nel 1944 a Via Tasso, dopo la sua cattura da parte dei tedeschi: un'odissea che gli valse la promozione ad ufficiale e la concessione della medaglia d'oro al valor militare.

Molto gentilmente, l'on. La Bella ha accettato la nostra richiesta di contenere il suo scritto entro i limiti di spazio compatibili con le esigenze d'impaginazione del periodico. Ringraziandolo per la disponibilità, pubblichiamo volentieri il testo della sua lettera in questa seconda redazione, seguita da una breve nota di precisazioni del nostro Direttore, autore del saggio, in quanto l'argomento del "Quaderno" voleva presentare un preciso periodo storico e non costituire una trattazione dell'intero movimento della resistenza nel Viterbese cui l'On.le La Bella fa riferimento.

Gent.mo Presidente,

ho l'onore di donare alla Biblioteca Consortile il libro **"Non ho parlato"** di Angelo Ioppi, Medaglia d'Oro al Valor militare.

Si tratta di una riproduzione fotostatica, ripresa da una copia originale in possesso di Italo Pompei, ex partigiano di Fabrica di Roma, opportunamente rilegata.

"Non ho parlato" è una rarità bibliografica. Il libro di 104 pagine, fu stampato a Roma nel 1945 a cura dell'autore.

È un libro che andrebbe ristampato e distribuito nelle scuole della Repubblica. Ma come sperarlo in epoca di sfrenato revisionismo storico condiviso persino da un'alta personalità istituzionale dello Stato che avrebbe il dovere di impegnarsi in tutt'altra direzione?!

A questo proposito, approfitto dell'occasione per esprimerti il mio profondo disappunto per l'inserto incluso nel numero 3 del settembre 1997, di "Biblioteca e Società", dal titolo "Viterbo durante il periodo della Repubblica di Salò".

L'autore dell'articolo esordisce con una affermazione apodittica, del tutto priva di fondamento storico: "Viterbo va detto subito non fu mai (la sottolineatura è mia) una città né fascista né antifascista. Fu semmai apatica e indifferente".

Mi chiedo: come non ricordare il fatto che nel luglio del 1921, il popolo di Viterbo, in armi, salì sulle mura cittadine, presidiò le porte della città ed impedì alle squadracce fasciste, di irrompere nella città e punirla di aver contrastato una manifestazione di camicie nere?

Viterbo e Sarzana, furono le uniche città d'Italia che impedirono l'ingresso alle squadracce di Mussolini. I due episodi furono portati ad esempio da Antonio Gramsci in un articolo su "Ordine Nuovo".

Nell'inserto di "Biblioteca e Società" i fascisti sono definiti "moderati". Informo l'articolista che nel muro perimetrale del vecchio cimitero di Viterbo, vi è una lapide dedicata ad un giovane antifascista pugnalato a tradimento da due sicari dei capi fascisti della città.

Su quel marmo c'è scritto: "Antonio Tavani - Soldato d'Italia al fronte, Ardito del Popolo in Patria. Combattente per la libertà, cadde vigliaccamente assassinato da mano faziosa il 9 luglio 1922. Siedi o figlio e compagno al congresso dei liberi. La famiglia e il proletariato questa memoria pose".

Quella lapide ha una storia. Nel 1924 i fascisti la fecero togliere. L'energico intervento della madre del

Volantino con cui il parroco di Soriano invitava i fedeli a partecipare ad un triduo per ringraziare: comprotettore Sant'Eutizio ed invocarne la protezione "nell'imminenza di avvenimenti decisivi". Lo stesso giorno in cui il triduo doveva avere inizio, tramite il locale distaccamento della Guardia Na-

caduto ne impedì la distruzione. Scortata da alcune coraggiose donne che la seguivano in corteo se la portò a casa. Venne rimessa al suo posto subito dopo la liberazione, nel 1944.

Come si possono scrivere pagine di storia viterbese, ignorando figure adamantine di antifascisti irriducibili come il repubblicano Duilio Mainella, Luigi Mearilli, comunista "ospite" per cinque anni di Ustica, Lampedusa e Ponza, più volte "purgato" e ferocemente bastonato dagli squadristi di Mussolini "estremamente moderati"? Come non ricordare Fernando Molini, del PPI; Ettore Molari, socialista; Vittorio Boni, comunista, confinato a San Demetrio; Domenico Boni, socialista; Evaristo Micarelli, comunista, anche lui confinato; Alfredo Rossini; i fratelli Ghitarrini; Ettore Guidobaldi, popolare? E che dire di Achille Battaglia, il quale, prima di abbracciare la fede repubblicana fece parte del gruppo di Giovanni Amendola radicalmente avverso al fascismo?

E questo per restare a pochi "viterbesi di Viterbo" che, mi vengono in mente. Risulta che l'Arma dei Reali Carabinieri di Viterbo, in data 6 ottobre 1920, compilò un elenco di militanti di partiti "estremisti" nel quale figuravano solo 6 fascisti (allora considerati tali dal paterno governo Giolitti); 99 socialisti; 12 anarchici; 2 repubblicani e 16 comunisti ancor prima della scissione di Livorno. Naturalmente il compilatore di quell'elenco tenne conto dei "sovversivi" più noti ma, ovviamente, gli antifascisti sfuggiti alla "conta" erano assai di più.

Durante il "ventennio" decine di antifascisti perseguitati, bastonati, purgati, confinati, incarcerati, condannati a pene durissime, li troviamo in tutta la provincia. Enrico Minio di Civitacastellana si ebbe due condanne dal Tribunale Speciale fascista: una a 12 e una a 22 anni di reclusione. Enrico Minio uscì dalla galera del regime soltanto dopo il crollo di Mussolini e dei suoi stivaluti gerarchi!

Nello stesso processo, celebrato il 31 gennaio del 1936, con Minio vennero condannati, a quattro anni ciascuno di reclusione, i civitonici Giuseppe Oddi e Bruno Soldini, il nepesino Marino Fallini e Pio Ceccarelli di Faleria. Il civitonico Bruno Conti se la cavò con l'assoluzione per insufficienza di prove. Tutti e sei erano accusati di "Ricostituzione del Partito Comunista, appartenenza allo stesso, diffusione di stampa clandestina e propaganda contro la guerra d'Abissinia".

Nel 1935, a Viterbo venne fatto chiudere dalla Questura il bar Roma, ove si radunavano "inveterati dissidenti" e, per la spiata di un agente dell'OVRA infiltrato, vennero arrestati molti antifascisti di vari orientamenti, tra i quali i fratelli Mariano e Augusto Cerocchi, socialisti; Nullo Belloni, mazziniano; Angelo Ricci, pipino e il falegname Roberto Onorati, comunista.

Si potrebbe raccontare la storia di Giovanni Donati di Valentano, perseguitato e confinato; di Vittorio Olivieri di Vignanello, assassinato; di Domenico Emanuelli di Tarquinia, comunista, "medico dei poveri", comandante partigiano; di Settimio David, Pietro Fucci e Romolo Berti di Soriano; di Luigi Lemme, repubblicano e Gioacchino Pichetto, comunista, ambedue di Civitacastellana; di Rinaldo Ottavianelli di Vallerano; Attilio Bizzarri, socialista di Montefiascone; Luigi Cantelmo e Giovanni Socciarelli di Canino.

I fascisti "moderati" nel periodo settembre del '43 al giugno del '44 - diventati repubblichini - forti della protezione teutonica si dedicarono allo spionaggio e alla persecuzione degli antifascisti, dei renitenti alla leva del governo fantoccio repubblichino; dei soldati sbandati; degli ebrei e dei militari alleati evasi dai campi di concentramento.

Una spia fascista fece arrestare Mariano Buratti; per il tradimento di un sicofante repubblichino viterbese, tale Pio Paesani, fu arrestato Enrico Minio, che riuscì a scamparla per il generoso aiuto di un capitano della PAI; un delatore di Bagnoregio fece catturare Alberto Cozzi a Castel Cellesi, assassinato alle Fosse Ardeatine, Medaglia d'Oro al V.M. Altro che "atteggiamenti estremamente moderati dei fascisti"!

L'autore dell'inserto ha mai inteso parlare del capitano repubblichino Mario Orofino? Questo "fascista moderato", dopo l'8 settembre del 1943, si mise al servizio dei nazisti. In loro compagnia si diede alla caccia spietata dei soldati sbandati e dei giovani per obbligarli ad arruolarsi nell'esercito tedesco. Sparando revolverate e lanciando bombe a mano contro chi non si fermava ai suoi ordini, Orofino seminò il terrore tra la popolazione di San Martino al Cimino. È storia che i repubblichini - salvo rare e lodevoli eccezioni - furono delle autentiche carogne al servizio dell'invasore.

Nel settembre del 1941 a Viterbo e provincia furono arrestate dalla polizia del regime più di cento antifascisti o presunti tali.

Altrettanto falsa è l'immagine che l'autore dell'inserto dà dei militari nazisti. Qualcuno "suonava il violino" per allietare i buoni viterbesi come ci tiene a raccontare; ma i più facevano "cantare" i mitra! Durante la loro occupazione compirono barbari omicidi e assassinii.

A Blera (a quel tempo Bieda) nel novembre del 1943 i nazisti, nel giro di poche ore, assassinarono 18 uomini senza distinzione di età e ne arrestarono 25. Il tutto con il pretesto di dare la caccia ai partigiani.

A Capranica, il 17 novembre dello stesso anno - a seguito di una spiata dei "moderati" repubblichini - i nazisti assassinarono 19 giovani soldati sardi sbandati dopo l'8 settembre. Uccisero anche due donne e un uomo dopo averli derubati di uova e galline!

A Vignanello si ebbero 42 morti e 20 feriti, in parte caduti in scontri armati; i più assassinati dai tedeschi per rappresaglia.

A Canepina ammazzarono due persone su denuncia dei repubblichini.

A Civitella d'Agliano le vittime dei tedeschi furono quattro, tra le quali una bambina di sei anni e una donna. I due uomini, padre e figlio, furono torturati e poi seppelliti agonizzanti con le gambe fuori dalla fossa.

E i "Sette Martiri di Camorena", immortalati con un monumento a Orvieto? Furono catturati in località Case Nuove tra Civitella d'Agliano e Castiglione in Teverina. Quell'eccidio, istigato dai repubblichini, è stato rievocato recentemente da Cesare Corradini in un libro a cura del Comune di Castiglione in Teverina.

Altre numerose vittime della ferocia nazista si ebbero in diversi comuni della Provincia, Viterbo compresa ove furono assassinati dai "violinisti" teutonici Giacomo Pollastrelli, Oreste

zionale Repubblicana, il Capo della Provincia Rottoli inviò al sacerdote formale diffida. Quattro giorni dopo la cittadina subì un rovinoso bombardamento aereo.
(I documenti riprodotti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Viterbo)

AVVISO SACRO

Nell'imminenza di avvenimenti decisivi per le sorti di Soriano, un gruppo di devoti di S. Eutizio hanno insistito per un nuovo Triduo di preghiere al nostro Santo Comprotettore, al quale Soriano è protesa con la sua fiducia migliore.

Che sia una richiesta di tutti i Sorianesi, unanime e concorde!

Il Triduo sarà per ringraziare S. Eutizio della protezione accordataci fino ad oggi in maniera tanto commovente, e per implorarla sempre più confortante per l'avvenire, confermando, da parte nostra, il voto e la promessa di migliorare la nostra vita cristiana.

Il Triduo avrà inizio Giovedì I° Giugno alle ore 17,30 e deve essere una nuova e più ardente esplosione della nostra fede.

Soriano nel Cimino 30 Maggio 1944

Il Parroco
Don Angelo Cecchetti

Telli, Amedeo Trippanera, Romolo Cepparoni, Alberto Testaguzzi, Gianfranco Botta e una donna rimasta sconosciuta. Elencarli tutti sarebbe troppo lungo in questa sede.

Non mancarono gli ebrei che i "moderati" repubblichini consegnarono ai nazisti: deportati in Germania quasi tutti vi trovarono orribile morte!

Il comportamento estorsivo dei teutonici è ben testimoniato da Bonaventura Tecchi nel libro "Un'estate in campagna" con riferimento all'occupazione tedesca di Bagnoregio e Orvieto.

Un'altra inaccettabile definizione revisionista - antistorica oltre che denigratoria, è quella data dall'autore dell'inserto, delle "presenze partigiane a Viterbo vaghe, sparute e velleitarie". La lapide posta in piazza del sacrario con l'elenco dei 147 caduti partigiani smentisce tale affermazione.

Anche la Medaglia d'Oro al V.M. Mariano Buratti, per gli odierni revisionisti fu un velleitario? La storia della banda dei Cimini, comandata sino alla sua cattura dal prof. Mariano Buratti, ci rivela che essa era stata costituita dalla unificazione di tre formazioni antifasciste spontanee poche settimane dopo l'8 settembre del '43: il gruppo "Italia Indipendente" in attività clandestina sin dal 1940, fondato da un giovane tipografo viterbese; il gruppo del prof. Buratti, del Partito d'Azione ed una piccola schiera di militari sbandati. Tra i militari più attivi della "Buratti" si distinsero il sergente paracadutista Augusto Pasini, "abile nella raccolta e nello smistamento di armi", fucilato anche lui a Forte Bravetta il 9 marzo 1944 insieme ad altri nove patrioti.

La Banda del Cimino, come quasi tutte le formazioni che agivano nell'Alto Lazio, era collegata (per tramite del capitano medico Manlio Gelsomini, conosciuto con il nome di battaglia "Ruggero Fiamma" caduto alle Fosse Ardeatine, decorato con Medaglia d'Oro al V.M.) con il Fronte Militare Clandestino che aveva la sua centrale operativa a Roma e un consistente raggruppamento armato "Monte Soratte", sul monte omonimo.

Le attività della banda "Buratti", come risulta dalla testimonianza del Sergente Giuseppe Mazzini (un sardo facente parte del gruppo dei militari aggregati) in una relazione resa all'avv. Achille Battaglia il 24 giugno 1944, "vanno dall'abbattimento di un aereo tedesco tipo Cicogna, operato dallo stesso Buratti; alla demolizione di un ponte a Civitacastellana, effettuato dal S. Tenente Catani; dalla distruzione di numerosissimi automezzi militari tedeschi alla loro inutilizzazione mediante manomissione dei congegni più delicati; allo spargimento di chiodi a tre punte lungo le strade più battute dalle colonne tedesche; alla distruzione di un magazzino di paracaduti e strumenti di aviazione, effettuata da De Carlo e Calcagnini".

Sandro Vismara, all'epoca studente universitario, testimoniò, dopo la liberazione, che "Il gruppo protesse parecchi prigionieri anglo-americani e li avviò al Sud in modo che potessero sfuggire ai tedeschi e passare le linee; compì numerosissimi atti di sabotaggio sulle strade e sulla ferrovia; nascose militari italiani; la sua azione più fortunata fu l'abbattimento di un Fokker..."

L'abbattimento della Cicogna - messo in dubbio da qualcuno - è confermato altresì dalla motivazione della Medaglia d'Oro al V.M. concessa a Mariano Buratti con decreto del Presidente della Repubblica (preceduta, come è noto, da oculate e lunghe indagini, soprattutto quando si tratta di "civili"). In essa si legge: "Nobilissima tempra di patriota, valente ed appassionato educatore si spiriti e di intelletti. Raccoglieva intorno a sé, tra i monti del viterbese, un primo nucleo di combattenti dal quale dovevano sorgere poi valorose formazioni partigiane. Primo fra i primi nelle imprese più rischiose, animando con l'esempio e la parola i suoi compagni di lotta, infliggeva perdite al nemico e riusciva ad abbattere un aereo avversario. Arrestato in seguito a vile delazione, dopo aver sopportato, con la fierezza dei forti e con il silenzio dei martiri, indicibili torture, veniva barbaramente trucidato dai suoi aguzzini. Esempio purissimo di sublime amor di Patria. Roma 31 gennaio 1944".

A Viterbo città, operò la formazione "Fernando Biferali" il cui titolare venne insignito di Medaglia d'Argento al V.M.

Fernando Biferali cadde sotto un bombardamento mentre si accingeva, con altri partigiani, a dare l'assalto al carcere. Stessa sorte toccò, in un'altra occasione, al partigiano Vincenzo Turchetti nel momento in cui stava per compiere un'azione.

Dopo la morte di Biferali, il comando militare venne assunto da Gino Mangiavacchi, coadiuvato dal viterbese Angelo Zucchi.

Della "Biferali", ufficialmente riconosciuta, composta da 34 partigiani, 19 patrioti e 7 collaboratori, facevano parte, con qualifica di partigiane, la Madre Superiora e due suore dell'ospizio Umberto I, che custodivano nell'orfanotrofio le armi, le munizioni e gli esplosivi della formazione.

La banda "Biferali" era sorta dalla fusione di alcune cellule del Partito Comunista organizzate da Luigi Tavani poco dopo il 25 luglio, prima dell'8 settembre del 1943. Alla banda vennero aggregati 5 inglesi e 4 sovietici evasi dai campi d'internamento fascisti. Questi ultimi presero parte a più di un'azione.

Nel verbale di riconoscimento della formazione è specificato che la banda era collegata con il raggruppamento "Monte Soratte" e con la "Giunta Militare" tramite il comandante Manlio Gelsomini. La banda "Compì 14 azioni di guerra, moltissimi atti di sabotaggio; eseguì costante opera di propaganda antinazifascista,

ha ricoverato e protetto prigionieri alleati; ha catturato militari tedeschi; ha avuto due morti e un ferito in azioni partigiane".

Altre presenze partigiane "vaghe, sparute e velleitarie" - come è scritto nell'inserto - si organizzarono in numerose località della provincia, quasi sempre collegate tra loro.

"A Corchiano - ha ricordato Bruno Di Porto - dopo l'uccisione del Maresciallo Butto, favorevole al regime, e di una successiva serie di azioni partigiane culminate il 2 marzo in uno scontro con i tedeschi in cui moriva il giovane Luciano Maffucci, socialista, studente in medicina (omissis) Per l'uccisione del maresciallo venne sospettato Eugenio Orlandi che a fianco, dei fratelli Egisto e Termigliano, ingaggiò battaglia con i carabinieri venuti ad arrestarlo, restando ferito mentre Termigliano moriva (omissis) l'Orlandi Egidio moriva lo stesso giorno all'ospedale..."

Un'altra formazione operò a Marta al comando di Tommaso Gentili e Isidoro Dolci. La banda compì varie azioni di sabotaggio tra le quali l'interruzione della strada delle Colonnette. Era in contatto e collaborava con le formazioni umbre partecipando a molte azioni oltre il confine viterbese.

A Tarquinia eseguì numerose azioni la "Banda Valenti", alla quale apparteneva il medico Domenico Emanuelli, comunista. La formazione ebbe cinque caduti in combattimento contro l'esercito tedesco. La banda provvide al suo armamento trafugando, in gran parte, armi e munizioni dalla caserma "Folgore", vigilata dai nazisti. Oltre agli scontri armati con l'invasore, la banda organizzò innumerevoli azioni di sabotaggio anche alla linea ferroviaria ed al materiale rotabile.

Collegata strettamente alla "Valenti", a Tuscania operò la "Banda Matteotti", costituita dagli ex internati politici Beno Gessi, repubblicano, e Alfredo Oriolesi. Vi apparteneva il prof. Armando Ottaviano, caduto poi alle Fosse Ardeatine. La "Matteotti" ebbe quattro caduti in combattimenti contro l'invasore. Al pari di quasi tutte le altre bande del viterbese anche la "Valenti" e la "Matteotti" erano collegate con il Raggruppamento Militare del Monte Soratte.

A Civitacastellana, sia per la contiguità con il Raggruppamento Militare del Soratte, sia per la presenza di un rilevante numero di operai dell'industria ceramica e la vicinanza con Roma, il movimento resistenziale fu esteso.

L'organizzazione antifascista, sorta negli anni del ventennio in periodo clandestino, si era pubblicamente manifestata subito al momento della caduta di Mussolini e delle sue schiere in camicia nera. Il 25 luglio uscirono allo scoperto anche i cattolici del PPI, i socialisti e i repubblicani. Il movimento antifascista trovò subito la via dell'unità d'azione, anche per merito dell'ex "galeotto" Enrico Minio; unità d'intenti che si consolidò dopo l'8 settembre e il ritorno delle squadracce nere coperte dal loro padrone tedesco. Su Civitacastellana gravitarono le formazioni e i gruppi sorti, più o meno con numerosi aderenti, nei comuni contermini: Corchiano, Fabrica di Roma, Carbognano, Caprarola, Nepi, Castel Sant'Elia, ecc... A Castel Sant'Elia, il Parroco, don Domenico Antonazzi, ebbe stretti rapporti di collaborazione con Gelsomini del raggruppamento Monte Soratte. Don Domenico - che amava autodefinirsi "Prete della Resistenza" - riuscì a convincere un ufficiale delle SS e dieci soldati tedeschi che si accingevano a fucilare un diciottenne, non solo a desistere dal "giustiziare" il ragazzo, ma ad arrendersi al parroco il quale li nascose nella soffitta della canonica mantenendoli sino all'arrivo degli alleati.

Tra le azioni più importanti, oltre alla semina di chiodi a tre punte, la distruzione di segnali stradali dei tedeschi, lo spargimento di grasso nelle curve stradali; l'interruzione delle linee telefoniche ed elettriche, si operò - su ordine del Centro Militare romano - la trasmissione di obiettivi militari da segnalare ai bombardieri alleati, tra i quali il campo di aviazione allestito dai nazi tra Fabrica di Roma e Caprarola; la distruzione di due ponti, uno sulla nepesina, l'altro lungo la ferrovia Roma-Nord.

Con la formazione civitonica operarono l'ing. Giorgio Conti (che possedeva a Civita il palazzo Trocchi) il quale compilò le rilevazioni trigonometriche degli obiettivi degli obiettivi militari da bombardare, e Manlio Gelsomini che portò da Roma l'esplosivo necessario per far saltare i ponti. Ambedue finirono alle Fosse Ardeatine. Gelsomini fu decorato di Medaglia d'Oro al V.M.

A Celleno, i repubblichini incendiarono alcune case di antifascisti allo scopo di stroncare con il terrore l'attività resistenziale della banda "Bartolomeo Colleoni". La "Colleoni" era diretta dal capitano dell'Esercito Remo Saliola, repubblicano, il quale - malgrado la differenza ideologica - era in collegamento con il "Movimento Comunista d'Italia Bandiera Rossa" di Roma. La banda di Celleno, in stretta collaborazione con la formazione del capitano Balani, operante nelle campagne di Bagnoregio e Orvieto, eseguì numerosi atti di sabotaggio. Alla "Colleoni" apparteneva il diciottenne Alberto Cozzi, romano ma di famiglia originaria di Castel Cellesi, villaggio nel quale si era rifugiato per sfuggire alla ricerca dei nazisti e dei repubblichini; qui uno spione fascista lo consegnò ai tedeschi e finì trucidato alle Fosse Ardeatine. Cozzi fu insignito di Medaglia d'Oro alla Memoria.

A Soriano nel Cimino agirono concordi due formazioni partigiane: una organizzata da Settimio David, l'altra dal tenente Raffaele Diana. Ambedue erano collegate con il Concentramento Militare "Monte Soratte". Fornirono le coordinate agli Alleati per il bombardamento del deposito di carburanti tedesco in località Sanguetta; compirono numerosi atti di sabotaggio, intensa propaganda antinazifascista, sottrazione di armi e materiali militari al nemico; organizzarono due imboscate ai tedeschi sostenendo cruenti scontri a fuoco e infliggendo loro perdite in morti e feriti. Il partigiano Giuliano Pandimiglio, catturato dai nazisti, fu legato ad un albero, barbaramente torturato e ucciso. Il console Cavina, su ordine dei tedeschi, partì da Viterbo con una squadra di repubblichini per eseguire la rappresaglia. Arrestò la madre dei fratelli Santini - presunti autori di un'imboscata - e diede fuoco alla loro casa. La banda "David" contava 22 partigiani effettivi, molti patrioti e collaboratori tra la popolazione. Alla formazione erano aggregati 14 militari alleati.

A Grotte Santo Stefano, il Vice Brigadiere Romolo Mucciarelli, organizzò una piccola banda con la quale operò numerosi atti di sabotaggio e

Richiesta di lavoratori italiani dell'industria e dell'agricoltura da inviare in Germania. Il documento specifica che, qualora l'arruolamento volontario non avesse raggiunto il numero richiesto, si sarebbe provveduto mediante precettazione di coloro che non risultavano ufficialmente occupati in una attività lavorativa "giustificata alla stregua delle esigenze di guerra"

REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA
PREFETTURA DI VITERBO

N. 938/ICIS Gab. li, 9 marzo 1944

OGGETTO: Avviamento lavoratori dell'Industria e dell'Agricoltura per la Germania.

Ai Podestà e Commissari Prefettizi
dei Comuni della PROVINCIA

Direttore dell'Uff.Prov.di Collocamento
VITERBO

Questore
Comando G.N.R.
Unione Prov.Fasc.Agricoltori
" " " Industriali
" " " Commercianti
" " " Lav.Agricoltura
" " " " Industria
" " " " Commercio

VITERBO

9 MAR 1944 COPIATO

E' in corso il reclutamento di quei lavoratori, sia agricoli che industriali, che volontariamente intendono recarsi in Germania per lavoro, alle stesse condizioni offerte e godute negli anni decorsi e sempre comunque uguali a quelle dei loro camerati tedeschi delle stesse categorie.

Nel caso che l'arruolamento volontario non dia l'esito necessario, il Direttore dell'Ufficio Provinciale di collocamento, verrà autorizzato a procedere alla precettazione di tutti quei lavoratori che risultano sfaccendati, o che non hanno una occupazione giustificata alla stregua delle esigenze della guerra, degli sfollati e di tutte quelle persone appartenenti ad altre categorie sociali che pesano inutilmente sull'economia del paese e che, per il loro stato di inoperosità effettiva, costituiscono un'offesa ai sacrifici che i combattenti del fronte di guerra e del lavoro stanno compiendo.

Allo scopo, dovrete prestare all'Ufficio Provinciale ed ai collocatori locali tutta la necessaria collaborazione, per cui ogni elemento disturbatore del lavoro da compiere deve essere eliminato senz'altro.

Bisogna tuttavia seguire molto da vicino le ripercussioni politiche della precettazione, specie dal lato negativo che può presentare ovvero quello dell'afflusso di elementi renitenti alle schiere dei disertori della montagna.

L'opera di propaganda e di persuasione che, a questo riguardo può essere svolta è di grande importanza, anche per illustrare l'azione di punizione che sarà inflessibilmente attuata ai sensi delle vigenti norme legislative in materia.

IL CAPO DELLA PROVINCIA

un'intensa propaganda patriottica nonché l'eliminazione della spia repubblichina Clorindo Centi.

Anche Onano ebbe il suo gruppo di partigiani collegato alla "Arancio Montauto". La comandava Evomero Rocchi, collaborò attivamente alle imprese della "Arancio".

A Vasanello, il 22 aprile del '44 - per la spiata di un repubblichino e scarsa vigilanza - la banda che da tempo vi operava, fu interamente catturata dalla Guardia Repubblichina. Aveva svolto intensa attività di sabotaggio e di propaganda. Si componeva di 13 elementi, per di più soldati sbandati dopo l'8 settembre e renitenti alla leva.

La prima formazione resistenziale che si costituì nel viterbese, fu senza dubbio la "Arancio-Montauto". In realtà la banda operò in un vasto territorio a cavallo tra la Toscana e il Lazio. Il Comando Centrale era stato installato in località "Montauto", luogo celebre settant'anni prima per essere stato Stazione dei Reali Carabinieri per la caccia al brigante maremmano Domenico Tiburzi. La formazione s'ingrandì rapidamente sino a contare oltre seicento effettivi, dei quali circa duecento militari alleati fuggiti o liberati dai campi di concentramento fascisti e un ingente numero di patrioti e collaboratori. Gli effettivi, oltre ad un gruppo centrale, erano dislocati in piccoli nuclei nei vari comuni della zona operativa viterbese e grossetana, spesso con denominazione proprie. La "Montauto-Lamone" - ad esempio - operava ad Ischia e zone limitrofe, al comando del Sergente paracadutista Calogero La Cognata; questa formazione si procurò le armi assaltando le caserme dei carabinieri collaborazionisti e della Guardia Repubblichina. A Ischia affrontò un conflitto a fuoco con i fascisti che si rifiutavano di consegnare le armi con le buone. Sconfitti chiesero aiuti a Viterbo. Il giorno dopo arrivò sul posto, una "spedizione punitiva" di camicie nere; per vendetta gli squadristi incendiarono case e malmenarono chiunque capitasse loro a tiro. Gli incendiari erano agli ordini del console Ennio Cavina, un "moderato" che non si peritò di malmenare donne e anziani; di dar fuoco ad abitazioni senza riguardo delle donne dei bambini e dei vecchi che l'abitavano.

A Cellere e a Canino operava il gruppo partigiano al comando di Nazzareno Mariotti, nato a Cellere il 23 aprile 1916, reduce dalla campagna di Russia, composta da trenta elementi. Tra le tante imprese il gruppo di Mariotti ebbe l'onore di fare da battistrada alle truppe Alleate che liberarono Canino e - da solo - di costringere i tedeschi allo sgombero di Cellere sotto la minaccia di un attacco micidiale. Cellere fu così liberata senza combattimento. La Banda ebbe due caduti, impiccati per rappresaglia dai nazi il 31 ottobre del '43: Vincenzo Menicucci e Antonio Dazi. Alla vigilia della Liberazione, violando la convenzione internazionale, i nazisti impiccarono due prigionieri sudafricani che avevano trovato rifugio tra i partigiani: Robert Carter e Alfred Crinal. Insieme a loro tolsero la vita anche al quindicenne Antonio Ridolfi, partigiano del gruppo "Pecarelli" di Farnese.

Atti di sabotaggio - che comportavano sempre il rischio della morte - vennero effettuati un po' dovunque nei comuni della circoscrizione della Banda "ArancioMontauto", sia nel territorio viterbese che in quello grossetano.

Tra le più importanti azioni di guerra della "Arancio" è annoverato l'assalto al deposito di carburanti e munizioni di Torrealfina su ordine del Comando Supremo trasmesso alla formazione il 23 novembre del '43. I partigiani dovevano distruggere il deposito. Gli assalitori incontrarono una furiosa resistenza dei tedeschi. Il conflitto durò circa un'ora, nel corso del quale il comandante Arancio rimase ferito ad una gamba. Sei tedeschi vennero uccisi ed altri feriti. La banda si procurò un bottino di sei mitragliatrici leggere e 24 casse di munizioni.

I ripetuti attacchi partigiani e le azioni di sabotaggio tra le due provincie rendevano sempre più difficile il traffico del nemico sulle due consolari Aurelia e Cassia, arterie indispensabili per far giungere i rifornimenti al fronte. Ciò indusse i tede-

schi e repubblichini ad organizzare una vasta azione repressiva per porre fine alle azioni militari della Banda "Arancio-Montauto". L'attacco, minuziosamente preparato, venne sferrato con tre colonne convergenti verso il centro operativo della banda, ma fu vittoriosamente respinto dai partigiani tempestivamente allertati dal loro servizio informazioni. Nel corso del combattimento restò gravemente ferito alla testa il comandante Arancio costretto ad abbandonare il comando.

In quella azione memorabile perse la vita anche il partigiano falisco Delio Ricci. Il giovane proveniva dalla "Colleoni" di Celleno. Era stato trasferito alla "Montauto" in esecuzione di un piano di riorganizzazione operativa del settore. Nella nuova formazione Ricci rivestiva il grado di Capo Squadra. Andato volontario in perlustrazione, disarmato per non destare sospetti, onde studiare le mosse del nemico, venne sorpreso da una pattuglia tedesca. Essendo disarmato non poté opporre resistenza. Torturato, l'unica cosa che ammise con orgoglio fu quella di appartenere alla Resistenza. Venne impiccato ad un olivo. A guerra finita fu proposto per la Medaglia d'Oro. Gli venne concessa la Medaglia d'Argento alla memoria.

Complessivamente La Banda "Arancio-Montauto" ebbe 25 caduti in combattimento, dei quali 9 impiccati o fucilati dai nazi-fascisti.

Uno dei compiti più delicati e importanti svolto dalle bande partigiane, fu quello della trasmissione agli alleati delle informazioni sui movimenti di truppe del nemico, sulla dislocazione dei comandi, sulla ubicazione delle batterie antiaeree e ogni notizia utile alla conduzione della guerra. In compenso gli Alleati promisero lanci di armi, munizioni, effetti vestiari e viveri, ma - malgrado i ripetuti approntamenti dei luoghi ove effettuarono i lanci - non mantennero la promessa.

Si potrebbe continuare ancora l'enumerazione delle azioni partigiane nella nostra provincia per smentire l'incauta affermazione dell'autore dell'inserto di "Biblioteca e Società" che ha definito la nostra attività resistenziale: "riunioni tante; atti di guerra pochi"! Ma quanto detto sin qui basta.

Or non è guari, ho scritto - in collaborazione con il Presidente dell'ANPI di Viterbo, Luigi Amadori e l'insegnate Rosa Mecarolo - un libro sui "Martiri viterbesi alle Fosse Ardeatine". Ma con poca fortuna.

Nel passato si sono svolte innumerevoli iniziative ufficiali del Comitato Provinciale per le celebrazioni, prima del quarantennale poi del cinquantenario della Resistenza, con la partecipazione dell'ANPI, del Provveditorato agli Studi, della Amministrazione Provinciale, del Comune di Viterbo, del Presidio Militare, delle Associazioni d'Arma e degli altri comuni del viterbese. Nel corso di dette manifestazioni si sono rievocati eventi, si sono apposte lapidi, intitolate strade, eretti monumenti, tenute conferenze, distribuito materiale stampato. Ma, sembra, inutilmente! Certo, nel viterbese la Resistenza non ebbe, nè poteva avere l'ampiezza e il clamore che ebbe in altre province e regioni ove l'occupazione nemica fu più lunga e il terreno più favorevole alla guerra per bande; tuttavia anche qui ebbe la sua importanza ed efficacia: i suoi combattenti, i suoi caduti, i suoi martiri. Tanto da meritare l'elogio del Generale Harold Alexander, Comandante Supremo delle Forze Alleate in Italia.

La Resistenza - giova ricordare agli immemori - non è stata solo azione di scontri e battaglie campali tra formazioni militarmente organizzate, ma anche, e direi soprattutto, opera di gruppi e individui che si prodigarono - rischiando ogni volta la vita - nel soccorrere gli sbandati, nell'aiutare i fuggiaschi dai campi di concentramento, i ricercati politici e gli ebrei, a sottrarre ai razziatori tedeschi e fascisti le derrate alimentari, i mezzi di trasporto e ogni cosa utile alla loro guerra; nel diffondere la stampa clandestina e nel fare scritte sui muri; nel seminare chiodi a tre punte; nel tagliare fili telefonici e nel distruggere segnali stradali del nemico. Azioni "velleitarie" le può definire chi non le ha vissute o non le ha comprese, chi non ha provato l'angoscia nell'eseguirle: Azioni che a volte costarono la vita a chi le attuò.

L'efficacia di queste azioni ai fini della lotta contro l'invasore e di quanto preoccuparono il nemico costretto ad impegnare ingenti forze per evitarle e reprimerle, è dimostrata dagli ordini emanati dal prefetto repubblichino di Viterbo, Ubaldo Rottoli. Costui, con circolare n. 173/Gab, del 16 gennaio 1944, minacciava "severe sanzioni delle autorità germaniche" (alle quali si era prostituito) se non fossero cessati i tagli delle linee telefoniche verificatisi a Bagnaia e - con successiva circolare n. 481 del 28 gennaio - visto che gli atti di sabotaggio non cessavano, istituì il coprifuoco dalle 18 alle 6, per ostacolare quelle azioni sovversive dell'ordine germanico che "gentaglia senza patria" eseguivano "provocando gravi danni alla viabilità". Denunciò altresì che al taglio dei fili si erano aggiunte "esplosioni di mine sulle linee ferroviarie" ad opera di "gentaglia che teme la luce e prepara gli attentati di notte" (sic!).

Contro i sabotatori, concludeva quel prefetto in camicia nera: "saranno applicate le leggi di guerra" ovvero la morte! E ancora, con circolare 900 del 25 febbraio, quel servo del nemico, rinnovava esplicitamente la minaccia di morte contro i disertori e i renitenti alla leva che sceglievano di arruolarsi nelle bande partigiane ma non di entrare nell'esercito repubblichino del tronfio marchese di Neghelli!

La scorretta versione dei fatti contenuta nell'inserto in questione, si rivela altresì compiutamente dal come è rievocata l'uccisione del fascista Filiberto Pesciaroli: "Un giovane che aveva l'unico torto di essere fratello del commissario prefettizio durante la R.S.I. Si era nascosto in una cantina per sfuggire alla rappresaglia; fu scoperto ed ucciso il 9 giugno 1944 con un colpo di fucile mentre implorava pietà".

Si tratta di una versione del tutto contraria alla verità. Bruno Di Porto, autore del Quaderno n. 3 della "Resistenza nel Lazio", di quel tragico episodio, ne fa una ricostruzione assai diversa: "Pare che il Benedetti (l'uccisore) prendendo possesso del paese con altri partigiani armati, prima dell'arrivo degli alleati, fosse entrato in una cantina o una grotta ove era riparata come altre a causa dei bombardamenti, la famiglia Pesciaroli e che abbia dato ordini di lavori per rimuovere le macerie; presumibilmente con particolare durezza trattandosi di fascisti: il giovane Filiberto si risentì e forse andò per toglierli il fuci-

Una delle ultime ordinanze promulgate a Viterbo dal Comando militare tedesco. E' il 26 maggio 1944; la notte precedente è iniziata sulla città la fase conclusiva dei bombardamenti che preludono all'arrivo delle truppe angloamericane.

Militärkommandantur 1043
V I T E R B O

Viterbo, den 26.5.1944

Kommandanturbefehl Nr.21

1.) (Ia) Geheimhaltung bei Ferngesprächen.

In letzter Zeit häufen sich die Fälle, in welchen bei Telefongesprächen höchst leichtsinnig gegen die Pflicht der Geheimhaltung verstossen wird. So wurden ausgesprochen wichtige Bandenmeldungen telefonisch, unter genauer Angabe von Einzelheiten durchgegeben. Weiter wird oftmals ohne Bedenken der Decknamen mit der offenen Dienststellenbezeichnung in Verbindung gebracht. Diese Indisziplin am Fernsprecher birgt schärfste Gefahr in sich und zeugt von einer gefährlichen, nicht zu verstehenden Sorglosigkeit.
Ich mache nochmals auf die strengste Pflicht der Geheimhaltung aufmerksam und weise darauf hin, daß Verstösse gegen diesen Befehl in den meisten Fällen einen kriegsgerichtlich zu ahndenden Ungehorsam darstellen.

2.) (Ia) Fernsprechleitungen.

Ital. Sicherheitsbeamte, die von der Präfektur zur Bewachung von deutschen Fernsprechleitungen eingeteilt worden sind, haben gemeldet, daß vielfach die Drähte am Boden liegen und besonders im freien Feld vom Gras überdeckt sind.
In der jetzigen Grasschneidezeit kann es vorkommen, daß Bauern unabsichtlich solche Drähte durchschneiden. Mit Rücksicht hierauf wird neuerdings der Befehl, Fernsprechleitungen hoch zu legen mit allem Nachdruck in Erinnerung gebracht.

3.) (Ia) Streikbekämpfung.

Alle im Bereich der M.K. liegenden Truppen und Dienststellen der Wehrmacht werden hierdurch angewiesen, bei etwaigen Streiks nicht selbständig einzugreifen, sondern nur im Einvernehmen mit der zuständigen Militär- bezw. Platzkommandantur zu handeln, der Wahrnehmungen über den Ausbruch von Streiks unverzüglich mitzuteilen sind.

Comando Militare 1043
V I T E R B O

Viterbo, 26.5.1944

Ordine del Comando n°21

1) Segretezza nelle telecomunicazioni.
Negli ultimi tempi si sono verificati casi in cui nelle comunicazioni telefoniche si è contravvenuto con la massima imprudenza al dovere della segretezza. Infatti si è parlato per telefono di importanti informazioni sulle Bande (partigiane) trasmesse con la esatta descrizione di particolarità. Inoltre viene spesso riportato nel collegamento con la chiara indicazione degli alti comandi senza la copertura dello pseudonimo. Questa indisciplina nelle telecomunicazioni porta con sè il peggiore pericolo e dimostra una imprudenza rischiosa ed incomprensibile. Io richiamo ancora l'attenzione sul più rigido dovere di segretezza e proprio su questo il contravvenire a tale ordine rappresenta per la legge di guerra nella maggior parte dei casi una presunta insubordinazione.

2) Linee di comunicazione
I servizi segreti italiani che sono stati predisposti dalla prefettura alla sorveglianza delle linee di telecomunicazione tedesche hanno riferito che spesso i fili giacciono al suolo e specialmente in terreno aperto sono coperti dall'erba.
In questo periodo di taglio dell'erba può succedere che i contadini inavvertitamente taglino questi fili.
In considerazione di questo si ricorda con tutta l'importanza l'ordine di sistemare in alto queste linee di comunicazione.

3) Lotta contro lo sciopero
Tutti coloro nella zona delle truppe di guarnigione del Comando Militare e degli alti comandi dell'esercito vengono con la presente invitati a non intervenire di propria iniziativa in eventuali scioperi, ma soltanto agire d'intesa con il competente comando militare oppure del luogo. La percezione di uno scoppio di sciopero deve essere tempestivamente comunicata.

le, cosicché nella colluttazione o partì un colpo o Marino esasperato sparò".

Purtroppo, a norma dell'art. 21 del D.P.R. 30 settembre 1963 n. 1409, gli atti relativi al processo che seguì quell'uccisione, saranno consultabili soltanto nel 2016. Tuttavia conosco i fatti ricostruiti sulla memoria collettiva popolare. L'arresto di Marino Benedetti - avvenuto il 23 febbraio del 1945 - sollevò un'indignata protesta popolare perché si arrestava un partigiano mentre i repubblichini restavano impuniti.

Il processo, celebratosi nel 1946 dinanzi la Corte d'Assise di Viterbo - dopo oltre un anno di carcere preventivo - si concluse con una condanna a quattro anni di reclusione del partigiano Benedetti. La condanna sollevò molte perplessità, sia perché raddoppiò la richiesta del P.M. sia per le numerose testimonianze che dimostravano la casualità del fatto in quanto il Pesciaroli, rifiutando di obbedire all'ordine del Benedetti, ed essendo di questo più robusto, ne approfittò per tentare di disarmarlo; ne venne fuori una colluttazione nel corso della quale partì un colpo che malauguratamente era già in canna, dal quale il Pesciaroli rimase mortalmente ferito.

L'inserto, inoltre, tace sul fatto che al Marino era stato assassinato il fratello Giove su mandato, si sospettò, del fratello di Filiberto, fascista fazioso e arrogante; ha taciuto altresì che i fascisti a Marino avevano bruciato i covoni del grano approntati per la trebbiatura che gli avrebbero dato la farina per la sopravvivenza della famiglia; che i fascisti gli avevano bruciato i poveri arredi della sua casa, ammonticchiati sulla pubblica via e dati alle fiamme tra il tripudio dei manganellatori che si godevano lo spettacolo. Infine, dimentica di rilevare che Marino, perseguitato dal regime, nel ventennio aveva scontato lunghi periodi di detenzione, persecuzioni e angherie continue.

È altresì doveroso ricordare che Marino Benedetti e i suoi compagni partigiani, dopo aver messo in fuga i repubblichini che presidiavano Canepina, non andavano in giro per compiere rappresaglie - come insinua l'inserto in discorso - ma si prodigavano per ripristinare la viabilità del paese sconvolta dai bombardamenti.

Difeso dagli avvocati Achille Battaglia e Giuseppe Berlingeri, Marino Benedetti, rinunciò a proporre appello preferendo beneficiare della sopravvenuta amnistia onde evitare ulteriore detenzione preventiva.

Caro Presidente, questo è quanto mi premeva farti conoscere.

Con immutata stima, tuo obb.mo

Angelo La Bella

Per anni mi sono visto e sentito con l'on. La Bella con reciproca stima. L'odierna acredine mi stupisce un poco ed è la riprova che scrivere del periodo della Repubblica di Salò è come entrare con un cerino acceso in una camera iperbarica. Il botto è assicurato!

Pur rispettando l'uomo, il combattente e lo storico, mi sento in dovere di replicare ad alcune osservazioni.

Nella voluminosa e documentata opera "Quaderni della Resistenza Laziale" pubblicata dalla Regione Lazio nel 1977 e curata, tra gli altri, da Gaetano Arfè, Alberto Caracciolo, Vittorio Emanuele Giuntella, Claudio Parone, Paolo Spriano e Paolo Ungari, si legge testualmente (volume III, La Resistenza nel Viterbese, a cura di Bruno Di Porto) "...i massacri stroncarono ... sul nascere presenze (o piuttosto intenzioni) partigiane vaghe sparute e velleitarie" (pag. 40); "bisogna riconoscere l'autocontrollo delle autorità (repubblichine, n.d.r) che a Viterbo non infierirono con rappresaglie sulla cittadinanza" (pag. 42); "le truppe tedesche ... seppero serbare un atteggiamento corretto, incutendo timore nella popolazione senza destare particolare odiosità, anzi talora stabilendo rapporti cordiali" (pag. 45).

La Bella, in una lettera indirizzatami successivamente alla pubblicazione del saggio, mi fa presente che non trova affatto pertinenti tali citazioni. Soprattutto, a suo avviso, non è corretto estrapolare dal suo contesto l'affermazione di Di Porto ("vaghe, sparute e velleitarie") per generalizzarla a tutto il viterbese. Ne prendo atto, così come prendo atto che La Bella contesta Di Porto ("soprattutto per la definizione di velleitarie che trovo insultante") e me di riflesso per averla "incautamente ripresa omettendo di virgolettarla e di citarne la fonte".

Non ho scritto che tutta la resistenza nel viterbese fu improntata al principio "riunioni, tante; atti di guerra, pochi". Il giudizio, che non era e non voleva assolutamente essere negativo, era limitato alla Resistenza Sorianese. Si rischiava comunque la vita, allora, sia imbracciando un mitra sia riunendosi nel salone del barbiere per preparare sulla carta azioni di guerriglia. L'8 giugno 1944, a Viterbo, presso il passaggio a livello di Porta Fiorentina furono fucilati dai nazisti in ritirata Giacomo Pollastrelli, Oreste Telli ed una donna sconosciuta. Le motivazioni della feroce esecuzione sono ancora oggi misteriose: forse un gestaccio, una imprecazione, uno sputo costarono la vita a quei tre nostri concittadini. Nervosismo, stanchezza, paura, spregio della vita umana costituivano un micidiale cocktail in quel periodo. Si moriva per un nonnulla: tagliare linee telefoniche o seminare chiodi lungo la strada erano atti di sabotaggio più che sufficienti per finire al muro. Chi fece il partigiano nel viterbese, e lo fece veramente, merita sicuramente la nostra stima ed il nostro rispetto. Molta meno stima e rispetto sentiamo di nutrirla verso chi si scoprì partigiano dopo l'8 giugno del 1944, all'arrivo degli alleati a Viterbo.

Siamo sicuri che nelle lapidi siano elencati tutti partigiani: non è che, per sbaglio, c'è qualche infiltrato dell'ultim'ora? E, a proposito di lapidi, perché fra le tante testimonianze marmoree non c'è nemmeno una che ricordi gli ebrei viterbesi morti ad Auschwitz?

I tre fucilati di Porta Fiorentina sono ricordati in una lapide posta affianco della tabaccheria di piazzale Gramsci: per gli ebrei niente. Perché questa discriminazione, in più di cinquant'anni. E le occasioni, come ricorda l'on. La Bella, non sono mancate: iniziative ufficiali, manifestazioni in cui si sono rievocati eventi, si sono apposte lapidi, intitolate strade, eretti monumenti, tenute conferenze, distribuito materiale a stampa. E le lapidi, le strade, i monumenti, le conferenze per gli ebrei che fine hanno fatto? "Passate per il camino" pure loro?

Questo dell'Olocausto è un tema a me particolarmente "caro": spero di riprenderlo tra breve in un saggio dal titolo provvisorio "Viterbo-Auschwitz solo andata".

Il sergente che suonava il violino era un militare della Wehrmacht di origine austriaca che, da civile, faceva parte di un'orchestra viennese di operette. La sera, per ingannare il tempo, suonava qualche valzer di Lehar. Che male c'è a ricordare questo? È vero, invece, che i nazisti conoscevano una sola corda: non quella del violino, ma quella della forca!

"Scorretta versione dei fatti" viene definita la mia ricostruzione dell'uccisione del giovane fascista Filiberto Pesciaroli da parte di Marino Benedetti. Nel mio saggio, in verità, cito soltanto l'ucciso e taccio l'omicida. Ma non è questo il punto: per la mia ricostruzione storica mi sono basato sulla sentenza pronunciata dalla Corte di Assise di Viterbo contro il Benedetti, accusato di omicidio volontario e condannato a quattro anni di reclusione (uno scontato e tre condonati). L'on. La Bella parla di colluttazione, di colpo di fucile partito per sbaglio, di non volontà di uccidere. Sarà pur vero, ma perché nella sentenza (stilata nel 1946, quasi a caldo) si parla di dolo, non viene affatto presa in considerazione l'ipotesi dell'omicidio preterintenzionale nonché l'attenuante della grave provocazione e si respingono totalmente le tesi degli avvocati del Benedetti incentrate sulla legittima difesa? Possibile mai che una sentenza così "scandalosa" che, ad un anno dalla fine del conflitto mondiale, dava torto ad un partigiano e riabilitava un repubblichino sia passata sotto silenzio per tutti questi anni? Sono passati più di cinquant'anni da quel doloroso episodio: non sono ancora sufficienti per poter scrivere che un partigiano (pur con tutte le scusanti di questo mondo) uccise a sangue freddo un repubblichino che non si era macchiato di alcuna colpa, se non quella di essere fascista, lui e la sua famiglia.

Pur prendendo atto di tutte le precisazioni dell'on. La Bella, rimango della mia convinzione che Viterbo, nel periodo repubblichino (e, ahimè, non solo allora) fu una città apatica ed indifferente. I Partigiani furono più guardinghi che in altre parti d'Italia ed i Repubblichini più calmi e moderati che altrove. Ciò non toglie che vi furono, nel viterbese, splendidi esempi di eroi partigiani e bieche figure di fascisti: così come bisogna pur riconoscere che vi furono alcuni pessimi partigiani (soprattutto quelli spuntati come funghi all'ultim'ora) e qualche fascista onesto che fino all'ultimo (e per "ultimo" intendo l'aprile del 1945) combattè per un ideale in cui credeva. Nell'inverno 1943-1944 la guerra civile era appena agli inizi, il fronte alquanto vicino ed il conflitto mondiale sembrava volgere al termine. La realtà bellica viterbese fu, e non poteva essere altrimenti, alquanto diversa da quella dell'Italia settentrionale. Se la stragrande maggioranza dei viterbesi fece proprio il principio del "vivi e lascia vivere" non credo che ci sia da stupirsi più di tanto.

Giovanni Battista Sguario